

## IL CUORE NERO

*Potere, istituzioni e forme di controllo sociale*

4

## *Direttore*

**Luigi ALFIERI**

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

## *Comitato scientifico*

**Monia ANDREANI**

Università per stranieri di Perugia

**Simona BARSOTTI**

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

**Cristiano Maria BELLEI**

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

**Antonio CANTARO**

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

**Rosanna CASTORINA**

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

**Marcello DEI**

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

**Diego A. FERNÁNDEZ PSYCHAUX**

Universidad de Buenos Aires

**Alessia FRATINI**

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

**Giuseppe GILIBERTI**

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

**Yuri A.K. KAZEPOV**

Universität Wien

**Anna MAURIZI**

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

**Mariano MONEA**

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

**Riccardo ORSINI**

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

**Fabrizio PAPPALARDO**

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

**Leonardo PIASERE**

Università degli Studi di Verona

**Diana RIBOLI**

Panteio University, Athens

**Gabriele ROCCHEGGIANI**

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

**Massimo Stefano RUSSO**

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

**Domenico Sergio SCALZO**

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

**Raffaele SPADANO**

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

## IL CUORE NERO

*Potere, istituzioni e forme di controllo sociale*



La morte quale minaccia è la moneta del potere. Qui è facile mettere una moneta sull'altra e accumulare enormi capitali. Chi vuole riuscire ad aggredire il potere deve guardare negli occhi senza timore il comando e trovare i mezzi per sottrargli la sua spina.

*ELIAS CANETTI, Massa e potere*

La costruzione di identità collettive, nelle varie forme di appartenenza di gruppo, rappresenta uno dei fenomeni sociopolitici più inquietanti. Comporta infatti atti organizzati di privazione di diritti, emarginazione, persecuzione, fino all'omicidio di massa. La partecipazione a un compito di morte diventa il momento più intenso, sentito e decisivo dell'appartenenza a una collettività.

Proprio i comportamenti politici più brutali e distruttivi chiamano a raccolta non minoranze esaltate, bensì le persone "normali". Anzi, il *consenso all'estremo* diviene il contrassegno della "normalità". Nasce un paradossale "senso civico": il dovere di dare la morte (o di negare la vita, o di respingere ai margini di essa) è riconosciuto come il legame sociale fondamentale.

La violenza dello Stato radicata nelle diverse istituzioni (dal carcere all'esercito), la violenza di massa come strumento principe del consenso politico, i fenomeni di marginalizzazione e distruzione, rappresentano il cuore nero del potere, che la collana intende tanto analizzare quanto denunciare, in un'ottica non solo di ricerca scientifica ma di resistenza civile.



# Il male estremo

Fenomenologia del genocidio

*a cura del*

Gruppo di ricerca su Potere, Istituzioni e Forme di Controllo Sociale  
Università di Urbino Carlo Bo

*Contributi di*

Luigi Alferi, Simona Barsotti, Cristiano Maria Bellei  
Rosanna Castorina, Enrico Comba, Amedeo Cottino  
Roberto Escobar, Luca Ferri, Ghazoi Hassen  
Pietro Kuciukian, Anna Maurizi, Raffaele Montervino  
Riccardo Orsini, Francesco Remotti, Diana Riboli  
Gabriele Roccheggiani, Massimo Stefano Russo  
Domenico Sergio Scalzo, Raffaele Spadano





Aracne editrice

Copyright © MMXXI

ISBN 978-88-255-1516-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2021

# Indice

- 13     *Introduzione*  
Luigi Alfieri

## Parte I. LA COSTRUZIONE DELL'ALTRO

- 25     *Somigliare a dio e sterminare uomini. Un "a priori" storico*  
Francesco Remotti
- 49     *Per un'ermeneutica del genocidio*  
Riccardo Orsini
- 71     *Rotte ideologiche. Utilizzo politico degli eccidi*  
Raffaele Spadano
- 105    *La rete e il male. Antropologia politica dei social network*  
Cristiano Maria Bellei

## Parte II. FILOSOFIA, DIRITTO E GENOCIDIO

- 125    *La funzione del nazionalismo organico nei processi genocidari*  
Rosanna Castorina

- 155 *La filosofia e il genocidio. Heidegger davanti al nazismo*  
Domenico Sergio Scalzo
- 177 *Violenza inutile. Critica della microfisica concentrazionaria*  
Gabriele Roccheggiani

Parte III. I GENOCIDI NELLA STORIA

- 197 *Genocidio, etnocidio, "ierocidio". Il caso dell'America indigena*  
Enrico Comba
- 227 *Genocidio culturale e popoli nativi*  
Diana Riboli
- 251 *Il genocidio degli armeni e la memoria dei Giusti*  
Pietro Kuciukian
- 275 *Del genocidio cambogiano*  
Massimo Stefano Russo
- 297 *Aggredire lo spazio. Violenza oltre l'umano*  
Raffaele Montervino
- 325 *Tagliare somiglianze, operare dicotomie. Premesse e sviluppi  
delle catastrofi in Rwuanda e Burundi*  
Francesco Remotti
- 349 *Media del genocidio*  
Luca Ferri



Parte IV. C'È CHI DICE NO

- 383 *Menzogne, verità e riconoscimento: il caso della Palestina e di Israele*  
Amedeo Cottino
- 413 *Rompere il silenzio*  
Roberto Escobar
- 433 *Aprire uno spazio nel “tra” dell’io e del noi*  
Ghazoi Hassen
- 449 *Pratiche di [r]esistenza di fronte all’estremo*  
Simona Barsotti, Anna Maurizi



*A Monia Andreani  
che se n'è andata  
insopportabilmente giovane  
nel mare che amava  
ma con noi resta sempre*



## Introduzione

LUIGI ALFIERI

1. *Ius vitae ac necis*. Da tempi remoti, questa è la definizione più netta e sintetica del potere supremo, di quel potere che dagli inizi dell'età moderna chiamiamo sovrano. Sovrano è la persona, o meglio l'istituzione (è un'istituzione anche quando è una persona) che può *legittimamente* decidere sulla vita e sulla morte di ciascuno. Dare la morte, dunque, è la più alta prerogativa sovrana. La decisione di morte va accettata con reverente e persino grato timore, come massima espressione della più alta concepibile grandezza umana. Nessuno, tranne Dio, è al di sopra di colui che ha il diritto di uccidere.

Il legame tra potere supremo e violenza estrema, dunque, è antico, radicato e accettato. Non per questo è meno misterioso. Il mistero, ovviamente, sta tutto nella paradossalità, in questo caso, del consenso. Se accetto di sottomettermi al sovrano, accetto implicitamente che mi uccida. S'intende che spero e prevedo che non lo farà. Cercherò di comportarmi in modo da non dargli motivo di farlo. Chi ha il potere di uccidere, però, ha anche il potere di decidere perché, e può essere qualunque perché in quel momento gli convenga o gli piaccia. Quindi in realtà non ho vere garanzie. Quel che il sovrano mi farà dipende da lui, non da me. Di punto in bianco, quel che prima andava bene al sovrano può non andargli più bene. Può essere la mia religione, può essere il mio stile di vita, può essere il mio comportamento sessuale, possono essere le barzellette che racconto, possono essere i libri che leggo, possono essere i cibi che mangio. Può essere qualsiasi cosa. Per quanto mi sforzi di obbedire, potrei non essere abbastanza rapido e incappare in qualche divieto prima di aver avuto il tempo di chinare di nuovo la testa. Allora, perché obbedisco?

2. Come è ben noto, questo supremo mistero del potere, che è poi il mistero dell'obbedienza, viene decifrato, proprio agli albori del concetto moderno di sovranità, da Thomas Hobbes. Questi indica due fondamentali motivi per l'obbedienza, uno sostanziale e uno formale.

Quello sostanziale è che la mia sottomissione al potere che ha il diritto di uccidermi (e lo ha perché *io* glielo do) mi protegge dal rischio ben più grave di essere ucciso da chiunque altro. O può uccidermi il sovrano, oppure può uccidermi chiunque. Finché il sovrano non ha deciso di uccidermi, impedisce a chiunque altro di farlo. La mia vita è del sovrano; se non fosse del sovrano sarebbe di tutti (propriamente mia non è mai, perché da solo non sono in grado di proteggerla, quindi è il sovrano che me la dà). È conveniente dover avere paura di uno soltanto anziché dover avere paura di chiunque.

Il motivo formale per l'obbedienza è appunto che il sovrano è istituzione, quindi agisce secondo regole e procedure. Regole e procedure possono avere qualsiasi contenuto, quindi in questo senso sono arbitrarie. Però debbono essere regole e procedure. Vanno annunciate, comunicate, sono pubbliche, sono note. Danno spazio e tempo per conformarsi, per adattarsi a una normalità cangiante e in fondo capricciosa, ma basata, appunto, su norme. Il sovrano può uccidermi per qualsiasi motivo, ma me lo deve dire prima. Mi deve lasciare il tempo per togliergli il motivo, per convertirmi, per ravvedermi, per darmi una regolata. Oppure per scappare, se non posso o non voglio cambiare ciò che sono.

Quindi, tutto sommato, il sovrano mi protegge. Mi dà più vita di quanto non mi dia morte. L'eventualità che mi salvi la vita, magari senza che io neppure me ne accorga, per esempio perché l'ordine pubblico è ben mantenuto e le strade sono sicure, è complessivamente più probabile di quella che mi faccia morire. Beninteso, per salvare la mia vita è pressoché certo che il sovrano ucciderà o lascerà morire qualcun altro, ma di questo, come Hobbes vede con la più gelida lucidità, io non posso lamentarmi: avviene perché *io* lo voglio.

3. Questo all'interno della comunità politica. All'esterno è diverso. All'esterno il sovrano non ha sudditi, incontra solo altri sovrani. Non c'è un super-sovrano, il rapporto tra sovrani è anarchico, non

ha legge. Ci possono essere accordi, ma si rispettano finché si vuole o conviene, non c'è costrizione quindi non c'è garanzia. Il solo fattore d'ordine sta nel disordine, la sola possibilità di costringere a stare nei limiti è la minaccia della guerra. E se la guerra scoppia, si apre un tempo di uccidibilità illimitata. È vero, ci sono consuetudini su come condurre la guerra, ci sono trattati che dovrebbero porre limiti e condizioni. Ma si rispettano se si vuole e finché si vuole. Se non si rispettano, non si va incontro a nient'altro se non la guerra, che c'era già. I trasgressori non possono essere puniti, al massimo possono essere sconfitti, se si scontrano con un avversario più forte. Ma possono anche vincere loro, nel qual caso la trasgressione non sarà più tale. Non ci sono leggi, non ci sono garanzie, non ci sono giudici, non ci sono neppure (nel senso che se ci sono non sono cogenti) regole e procedure.

All'interno, il diritto sovrano di dare la morte è fondato e perciò condizionato e perciò limitato dal consenso. All'esterno non ha bisogno di fondarsi, non incontra condizionamenti efficaci e può essere limitato solo dal diritto uguale e contrario di un altro sovrano, sostenuto da forza adeguata. Se manca forza adeguata, non c'è limite se non il naturale attrito che prima o poi spegne ogni agire umano.

La violenza, reale o potenziale, è la sostanza del potere sovrano, ma normalmente si tiene entro limiti tollerabili. Può persino nascondersi, anche per lunghi periodi, non essere quasi percepita. Quando emerge, difficilmente lo fa in maniera esplosiva e devastante. A tante cose si può consentire, persino alla propria morte, ma occorre che la cosa conservi una parvenza di senso, di ragionevolezza, che sia rapportabile a un orizzonte di valori. Non si può consentire a una morte, propria o altrui, senza ragione e senza senso e la morte di troppi difficilmente potrebbe trovare ragione e senso. Nessuna forza o violenza può sussistere se sparisce l'obbedienza, e può bastare un attimo a farla sparire.

Questo all'interno. All'esterno solo la forza limita la forza, ma non c'è forza che prima o poi non incontri una forza superiore. Per quanto si uccida, non si ucciderà mai abbastanza da travolgere ogni resistenza e assoggettare ogni possibile nemico. Il sovrano è una belva, un mostro, ci insegna Hobbes. Ma è addomesticabile, anzi a

ben guardare nasce già addomesticato. Non azzannerà più di tanto, all'interno, e all'esterno non molto di più. Se prova ad andare oltre, prima o poi, in un modo o nell'altro, sarà ucciso a sua volta.

4. Ma esiste l'eventualità che il mostro esca dalla gabbia, che spezzi la catena. E lo faccia tra le grida di giubilo di molti, di moltissimi, di quasi tutti. Tranne i pochi che grideranno invece di terrore, o forse di gridare non avranno neanche il tempo. Occorre, in fondo, abbastanza poco. Occorre un'alterazione del meccanismo del consenso che, in talune circostanze, può risultare abbastanza facile.

Io riconosco al sovrano lo *ius vitae ac necis*, ma lo faccio normalmente in maniera almeno implicitamente condizionata. Gli riconosco in linea di principio il diritto di uccidere anche me, ma con la fondata aspettativa che non lo farà e invece mi difenderà da altri. Se invece non mi difende o addirittura mi minaccia in maniera imprevedibile e arbitraria, il mio consenso viene meno e se contemporaneamente viene meno il consenso di un sufficiente numero di altri, allora è fatta, il sovrano di colpo non c'è più. Quando però la minaccia del sovrano si esercita in un modo che mi mette a priori al riparo, orientandosi verso altri che hanno caratteristiche da cui io sono esente, se il semplice fatto di obbedire o anche solo di non disobbedire o anche solo di non fare nulla e pensare ai fatti miei è *di sicuro* sufficiente a mettermi al riparo da una violenza che *di sicuro* si scaricherà per intero su altri, allora la gabbia si apre e il mostro si scatena. Il consenso non lo condiziona più, lo lascia libero. O addirittura lo incita, lo aizza. Se il sovrano vuole uccidere solo chi non è come me, questo è la garanzia assoluta che non ucciderà me. Più la sua violenza supera ogni limite, più mi rassicura, più mi dà un confortante senso di superiorità e di potenza. Non gli obbedirò solo nei limiti di una ragionevole paura: gli obbedirò gratuitamente, in uno slancio di autentica passione. Amerò il mostro di un amore infinito. Forse alla fine, senza nessuna costrizione e per dare pienezza al mio amore, gli darò anche la mia vita.

Occorre però che anche un'altra catena salti, perché il mostro sia liberato. Fuori dalla comunità politica, la forza del sovrano, come ben sappiamo, si esercita senza altro limite che una forza uguale e



contraria. O una forza superiore e contraria, che prima o poi senza dubbio si incontrerà. Bene, immaginiamo che ci sia un esterno in cui una simile forza proprio non esiste. Un esterno di assoluta e definitiva inermità. Viene meno allora la possibilità stessa del limite, la violenza può essere totale. La logica della guerra si basa sul principio della legittima uccidibilità del nemico, ma prevede la reciprocità. Immaginiamo che la reciprocità salti, che ci sia un nemico che non abbia nessuna forza e per conseguenza nessun diritto, che non abbia alleati o protettori, che non abbia neppure la possibilità di levare una voce di denuncia o un appello alla pietà. Allora la logica della guerra si spinge all'estremo, la *legittima* uccidibilità si fa assoluta e si giunge, con pochissimo attrito, allo sterminio. Thomas Hobbes si trasforma in Carl Schmitt, il Leviatano scatenato sventola la bandiera con la svastica.

5. Ho descritto, come ben si comprende, quello che a me pare essere il meccanismo essenziale del genocidio. Ovviamente occorrerebbero molte precisazioni, ovviamente ci sono moltissimi vuoti. Ma nella sostanza, almeno mi pare, funziona così. In fondo è un meccanismo semplice. Per questo lo ritroviamo tante volte nella storia, tanto che possiamo parlare di un secolo di genocidi. Ma un secolo è poco, se avessimo abbastanza tempo, abbastanza spazio, abbastanza conoscenza, potremmo dedicare un grosso volume ai genocidi praticamente di ogni secolo, finché esiste memoria.

Però dovremmo capire che il nome è sbagliato. È ben noto, e più avanti in questo volume se ne parla, che il termine è stato coniato da un preciso autore, Raphael Lemkin, in un anno preciso, il 1944, partendo dallo studio che Lemkin aveva dedicato allo sterminio degli armeni e applicando il modello a quanto si cominciava a sapere su ciò che stava accadendo in quel momento nei territori europei occupati dall'Asse; sappiamo che poi l'Onu ha cercato di dare al termine una precisa definizione normativa. Lemkin è un personaggio eroico e merita tutto il nostro rispetto. Però è caduto in una trappola, ha cercato di resistere al mostro accettando di giocare con le sue carte. Prendendo per buona, così, l'autolegittimazione del mostro. L'Onu non ha fatto altro che normare l'equivoco.

Si tratta di stranieri, di esterni, di estranei. Di «atti commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un *gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso*», come dice l'Onu. Bene, non è vero, non si tratta di questo.

Gli ebrei non erano e non sono un “gruppo nazionale”. Gli ebrei tedeschi erano e sono tedeschi, gli ebrei greci erano e sono greci e così via. Non erano e non sono neanche un “gruppo etnico”: che cosa mai sarebbe un “gruppo etnico”? Esistono in natura gruppi etnici o etnie che dir si voglia? Non sarà, questo termine, solo un surrogato moderno di “tribù”, quindi un modo educato di dire “barbaro” o “selvaggio”? E “gruppo razziale”? Che gli ebrei siano razza a sé è precisamente il presupposto fondamentale dell'antisemitismo nazista, senza il quale lo sterminio sarebbe stato impensabile. Certamente gli ebrei sono un gruppo religioso, questo sì, ma ai nazisti non importava assolutamente nulla della loro religione, gran parte delle loro vittime non erano ebrei credenti e nessun ebreo poteva salvarsi semplicemente cambiando religione, non avrebbe fatto nessuna differenza. Se gli armeni potrebbero essere invece considerati “gruppo nazionale” e anche “gruppo religioso” (probabilmente non “gruppo etnico”, certamente non “gruppo razziale”), lo erano ben prima dello sterminio e la cosa non aveva mai dato problemi. La vera questione non stava in ciò che erano ma in ciò che *non* erano, non erano turchi in un momento in cui l'essere turco aveva cambiato completamente di significato, un momento in cui, siccome neanche i turchi erano turchi in quel senso, potevano diventarlo soltanto sterminando la non turchità, per non dover riconoscere che la “turchità” non esisteva...

Il punto non è che qualcuno è qualcosa che alla maggioranza non piace. La maggioranza dei “normali” non si dà alcuna pena di conoscere le vittime che ha scelto. Non cerca per perseguitarle un motivo in ciò che esse veramente sono. La persecuzione nazista non è stata una critica un po' esagerata agli usi e costumi degli ebrei, alla loro mentalità (ammesso che ce ne sia una), alla loro religione o alla loro genetica. Né si è trattato di un fraintendimento o di un equivoco che una miglior conoscenza avrebbe evitato. Né ci si può opporre allo sterminio dicendo che è bello e buono che idee diverse, costumi diversi, diverse religioni convivano in pace.

Né, soprattutto, si può dire che dobbiamo rispettare l'altrui identità razziale: se diciamo che l'umanità è divisa in razze abbiamo già dato ragione ai razzisti nel punto fondamentale. Il problema è completamente diverso. La persecuzione non è un errore cognitivo né un atto di intolleranza. È la costruzione di un nemico. Di un nemico inerme, che non potrà mai vincere. Su cui si possono proiettare le proprie paure senza che si debba propriamente avere paura di lui. Nei cui confronti il diritto di uccidere è indiscutibile e illimitato, tanto da diventare anzi, da diritto, dovere. Dovere identitario. Come puoi essere un buon "ariano", se non perseguiti ebrei? Come puoi appartenere alla maggioranza dei buoni e giusti se non rivolgi tutto il tuo odio su coloro che la maggioranza ha deciso non essere né buoni né giusti?

La maggioranza decide. Il genocidio è "democratico". Non soltanto la maggioranza decide chi deve essere esposto a un'uccidibilità senza limiti, decide prima di tutto *cos'è* questo "chi". E su questo *cos'è* fonda l'unico *perché* di cui ha bisogno. Gli antisemiti non fanno il minimo sforzo di capire gli ebrei, sia pure solo per odiarli meglio. Lo sanno già cosa sono gli ebrei, lo hanno deciso. In definitiva, gli "ebrei" li hanno *fatti* loro. Dunque gli ebrei hanno il naso adunco, sono dei pervertiti con tutti i vizi possibili, sono subdoli, sono avidi, sono usurai, sono dei degenerati. È impossibile convincere un antisemita che gli ebrei non sono davvero così: i "suoi" ebrei sono nati dalla sua mente, e nella sua mente sono davvero così. Così come chi odia i "negri" non andrà certo a studiare la storia delle civiltà africane. Ha già deciso lui che chi ha la pelle un po' più scura della sua è un "negro", che puzza, violenta le donne ed è un bestione scimmiesco. Così come chi odia gli "zingari" sa con certezza assoluta che gli "zingari" sono sporchi, rubano e rapiscono i bambini. Se di fronte a questo cerchiamo di opporci virtuosamente difendendo la libertà di religione degli ebrei, la dignità umana dei "negri" o le tradizioni culturali degli "zingari" abbiamo già sbagliato tutto. Abbiamo già dato ragione ai persecutori nel punto essenziale: ci sono ebrei, e negri, e zingari, e sono altri, diversi da noi, diversamente umani. E come si fa, a questo punto, a impedire che il "diversamente umani" significhi "non abbastanza umani"? Il punto vero, su cui bisogna attestarsi, è che *non esistono* gli ebrei, e neanche i negri, e neanche

gli zingari (e neanche “gli omosessuali”, e neanche “le donne”, e neanche...). Aveva ragione Einstein quando, compilando non so quale modulo, alla voce “razza” scrisse “umana”.

6. E va bene, usiamo pure la parola “genocidio”. Non facciamone una questione di parole. L'importante è capire che i persecutori non se la prendono con un *ghenos*, qualunque cosa ciò significhi, se significa qualcosa. Se la prendono con una *differenza*, per il solo motivo che è una differenza. Invece di “genocidio” dovremmo dire “diaforicidio” o qualcosa di simile. Ma non nel senso che si prende una differenza e la si perseguita, invece nel senso che si *crea* una differenza per poterla perseguitare. Perché? Per proiettare fuori la paura. Per sentirsi sicuri dentro solidi e indiscutibili confini. Per sentirsi forti ed eroici trionfatori sul male. Per compiacersi di essere buoni e giusti. Per stringersi meglio insieme in una presunta “identità”. Per godersi una facile vittoria che fa sentire tanto, tanto potenti. O, molto semplicemente, per essere non-diversi, quindi *normali*.

Naturalmente questa è una semplificazione. Non prendiamola troppo sul serio. Ci sono tante cose, troppe cose dentro la realtà del genocidio per poter pensare di costruirci sopra una teoria che spieghi tutto. Non si può costruire nessun discorso che possa pretendere di decifrare sino in fondo anche una minima parte dell'infinita complessità di ciò che è umano. Anche il male, nell'uomo, è infinitamente complicato. C'è spazio per tante spiegazioni, ed è giusto, soprattutto, lasciare un ampio spazio per l'inspiegabile. C'è un mistero infinito nell'umano, riconosciamolo. Il mistero insito nel male estremo, esattamente come quello insito nel bene, continuerà per sempre a sfidarci.

7. Il Gruppo di ricerca su potere, istituzioni e forme di controllo sociale, un'associazione informale di docenti e studenti (o ex studenti, ormai) dell'Università di Urbino, ha dedicato al tema del genocidio una lunga serie di attività. A partire dal 2015, numerosi seminari, con la partecipazione di studiosi interni ed esterni alla nostra università, hanno cercato di far luce sui diversi aspetti di questo infinito

problema. Non si tratta di un tema lieto, ma ha coinvolto una quantità insperabilmente grande di studenti. C'è voluto molto tempo per riflettere e per raccogliere e ordinare l'abbondantissimo materiale accumulato: in questo volume finalmente lo presentiamo al pubblico. Non c'è proprio tutto, alcuni dei relatori non hanno voluto o potuto offrirci un testo definitivo, di alcuni interventi abbiamo solo registrazioni frammentarie, ad altri daremo una diversa collocazione.

Purtroppo in questi anni la morte ha mietuto. Particolarmente dolorosa, per noi, la scomparsa di Monia Andreani, avvenuta in età assurdamente giovane. Monia è stata con noi dall'inizio, ha contribuito alla fondazione del nostro gruppo, vi ha profuso impegno e passione, ha partecipato a gran parte delle attività di cui questo volume offre il risultato. Per questo glielo dedichiamo, con la tristezza di averla persa e la gioia di averla conosciuta. Ma dobbiamo registrare anche la scomparsa di Melita Richter, a cui dobbiamo un importante seminario sulle guerre balcaniche. Purtroppo Melita si è ammalata prima di poterci dare il testo del suo intervento. Ne abbiamo la registrazione, ma le avremmo fatto torto inserendo in questo volume qualcosa di incompiuto, senza la sua finale rielaborazione e perciò non autorizzato da lei. A Giampaolo Calchi Novati, grande figura di studioso che nella storia dell'Università di Urbino ha lasciato un segno importante, dobbiamo quello che è stato quasi il suo canto del cigno, uno degli ultimi interventi in pubblico che la sua lunga malattia gli ha concesso di fare prima di spegnerlo. Pochi mesi fa, infine, il virus che sta tormentando il mondo si è portato via Enrico Comba, uno dei maggiori antropologi italiani, ancora nel pieno della sua attività di studioso che certamente avrebbe ottenuto ancora risultati importanti; non li avremo purtroppo mai.

Anche in loro memoria e in loro onore, continueremo nel nostro modesto ma convinto esercizio di pensiero libero.